

Una nuova fase territoriale del Torinese¹

Fiorenzo Ferlaino²

Introduzione: dalla One Company Town...

L'ultima legislatura cittadina, con le note vicende che conosciamo in ambito urbanistico), è stata (lo dice il suo vicesindaco Montanari, 2021) un'occasione mancata per lo sviluppo di Torino. Un'occasione sprecata che pertanto ci riporta indietro di cinque anni riconsegnandoci ai problemi già allora presenti nel tessuto sociale e nella trama urbanistica di Torino e ora peggiorati, anche a causa della pandemia.

Per capire quali sono questi problemi dobbiamo brevemente ricostruire le tappe della pianificazione della città di Torino e solo allora il lavoro prezioso di Magnaghi apparirà importante, come teoria e pratica, potremmo dire 'paradigma' di una nuova progettualità urbana.

Credo che ci si possa trovare d'accordo sulle periodizzazioni che hanno interessato la progettualità urbana di Torino nel secondo dopoguerra. Io distinguo quattro periodi.

Il primo è il periodo fordista della One Company Town. E' un periodo che comincia molto prima della seconda guerra mondiale ma che esprimerà la sua massima potenza negli anni sessanta. In forma canonica e celebrativa lo si può far cominciare con la costruzione del Lingotto, nel 1915, e lo si può far finire con l'annuncio della sua chiusura, nel 1982.

Lingotto è la fabbrica fordista per eccellenza, un caso esemplare, una costola epistemica della fabbrica americana di Ford a Detroit. Agnelli (Giovanni il nonno di Gianni) costruì Lingotto come fabbrica fordista di eccellenza dopo aver visitato la Ford e aver conosciuto il fondatore, il signor Ford appunto. Il progetto di Lingotto cominciò nel 1915 e la fabbrica entrò a pieno regime nel 1926.

Ricevette persino i complimenti di Le Corbusier, «uno degli spettacoli più impressionanti che l'industria abbia mai offerto» scrisse nel 1924 in *Vers une architecture*, e questa frase rese quello stabilimento intoccabile, un bene monumentale che resiste al tempo grazie alla trasformazione della sua funzione, da luogo della produzione a luogo del consumo, da luogo del secondario a spazio del terziario.

Un terziario in gran parte "banale", si sarebbe detto negli anni settanta, perché legato al semplice commercio domestico e non a funzioni produttive o direzionali: numerosi bar, 100 negozi, 10 ristoranti, 1 cinema. "Banale" lo avrebbero definito gli economisti del periodo fordista, perché orientato al mercato locale e di prossimità e non in grado di attirare, come aveva fatto fin dalla sua nascita, migliaia di persone provenienti da tutti i luoghi d'Italia: prima dalle aree povere del Piemonte, poi dal Veneto (soprattutto quello più povero del Polesine) poi dal Meridione d'Italia.

¹ L'articolo è stato pubblicato su *Dialoghi Urbani*, la rivista dell'Unione culturale di Torino, col titolo 'Per un nuovo principio territoriale del Torinese' maggio 2021; vedi: [archivio di Dialoghi urbani | dialoghi urbani \(wixsite.com\)](http://dialoghiurbani.wixsite.com)

² già vicedirettore dell'IRES-Piemonte

Se la sua storia fosse continuata avrebbe attratto le nuove povertà: dai paesi dell'Est, dal nord Africa e via via, da aree sempre più lontane. E' quello che in parte hanno fatto le altre grandi e piccole industrie ancora attive, sèssso fuori Torino: dagli scalpellini cinesi del distretto di Luserna S. Giovanni agli edili rumeni, operai industriali africani, ecc..

Il periodo della 'One company town' trova la sua espressione territoriale nel Piano Rigotti del 1959 orientato a gestire l'onda della crescente immigrazione, attraverso l'innalzamento degli edifici, la costruzione, densa, di nuovi quartieri (oggi non più periferici), che avrebbero "cancellato" i borghi storici e il rapporto che Torino ancora aveva con la campagna.

Il fordismo torinese terminò con la marcia dei quadri Fiat del 1980, che pose fine all'occupazione della Fiat mettendo a nudo un certo massimalismo sindacale incapace di fare quel salto necessario che quell'occupazione richiedeva: divenire co-produttori e non solo salariati. Altrove questo era stato fatto ed era sorto un modello consociativo tra sindacato, Stato e privati che forse, se applicato a Torino, avrebbe ridato dignità ad un'attività in grande trasformazione.

Ha prevalso un capitalismo sempre meno orientato a produrre e innovare e sempre più affascinato dai consumi intangibili, dall'azzardo finanziario, dalla delocalizzazione periferica e a basso costo del lavoro.

La marcia dei quadri Fiat del 1980 chiuse l'esperienza sindacale dei consigli di fabbrica ma chiuse anche un periodo di forte legame tra la FIAT e il polo torinese: poco prima del 1980 la Fiat richiedeva ancora aree per ampliamenti dell'industria in città e nel circondario, qualche mese dopo chiese la cassa integrazione per gli operai degli stabilimenti di Mirafiori e Lingotto puntando sulla delocalizzazione e internazionalizzazione (maggiore produzione negli impianti del centro sud e in quelli esteri, in Brasile, Polonia e poi in Serbia).

Torino postindustriale

Il secondo periodo è quello che, con Alain Touraine, si può definire postindustriale.

Il nuovo Piano regolatore che si stava costruendo –il cosiddetto Piano Radicioni- e nel giro di pochi mesi divenne vecchio, inattuale: i fabbisogni di aree industriali richiesti qualche mese prima da FIAT divennero, dopo la marcia dei quadri, "carta straccia" e nel 1982 la FIAT promosse un concorso internazionale di idee per Lingotto e ne annunciò la chiusura. Fine del Fordismo e del tentativo di traghettare Torino verso un nuovo industrialesimo.

Si rischiò di "buttare il bambino con l'acqua sporca" dato che quel piano, il piano Radicioni, non si preoccupava solo della delocalizzazione industriale della grande impresa ma anche della rilocalizzazione locale dell'industria (ancora in gran parte attiva nei cortili degli isolati, interni alla città), del risanamento del centro storico e dei quartieri di edilizia popolare, dello sviluppo equilibrato residenziale, del potenziamento del trasporto collettivo e nuovo piano dei trasporti, del rispetto degli standard urbanistici, della costruzione della cintura verde collinare e della riqualificazione dei diversi parchi interni alla città, del decentramento di alcuni grandi servizi, (l'università, gli impianti per l'esercizio della Giustizia), organizzato in forma reticolare.

La ricomposizione postindustriale-competitiva (o post-fordista, che dir si voglia) richiese anni di travagliata elaborazione e sperimentazione e fu segnata da tentativi di cambiamenti e riadattamenti continui della governance urbana: in soli otto anni si susseguirono quattro sindaci (dal 1985 al 1992, Giorgio Cardetti; Maria Magnani Noya, Valerio Zanone e Giovanna Cattaneo Incisa) per terminare con il commissariamento prefettizio. Un periodo quindi travagliato che traghettò la città, non senza contraddizioni, verso nuove prospettive

e pose le basi per la Torino attuale. Il Piano Redicioni fu la vittima sacrificale e il “capro espiatorio” di questo processo che molto deve a quel piano.

E' in questa fase che nasce l'idea, non solo a Torino ma in molte aree dell'occidente, di passare dalla produzione industriale di valore alla valorizzazione della rendita urbana. Un'idea in linea con i processi economici che erano in atto a livello internazionale e su cui si costruì il motore economico delle economie occidentali dagli anni novanta fino al 2006. La crisi dei subprime, del 2006-2007, allargatasi nel 2008 a tutto l'economia, è la crisi di questo motore, della continua crescita della rendita urbana.

Torino intercettò questo nuovo paradigma e lo modellò, lo disegnò nel piano Gregotti_Cagnardi. Dal 1986 al 1995 si costruì un piano nuovo teso a utilizzare i vuoti industriali e le dorsali ferroviarie come base su cui costruire una nuova città, grazie alla valorizzazione della sua rendita. Fu l'idea trainante che intercettò i consumi e i bisogni nuovi dettati dalla crescente terziarizzazione del mercato del lavoro.

Lingotto fu ancora l'emblema di questo cambiamento che terminò con le Olimpiadi invernali del 2006. Il governo della città fece propria e elaborò una visione, non più legata alla produzione e all'industria ma al terziario e soprattutto alla valorizzazione della rendita dei cosiddetti “vuoti industriali” che avrebbero soddisfatto la crescente domanda di spazio abitativo, terziario e dei consumi.

I bisogni del popolo coincisero con i bisogni dei nuovi ceti medi terziarizzati che chiedevano abitazioni migliori e maggiori consumi: in estrema sintesi case e supermercati andarono a occupare una quota di suolo urbano superiore alle previsioni, contenute nel piano Gregotti. Il terziario alto delle attività innovative e dei servizi alle imprese crebbe ma in misura minore alle aspettative.

Va sottolineato che, “ su tutta la Spina, solo il 37% della superficie lorda di pavimento nelle previsioni era destinato a residenza, il 30% a terziario ed il 6% ad attrezzature pubbliche, mentre a consuntivo (2007) sulla base dei risultati calcolati dal Comune, della superficie lorda di pavimento ben il 52% è risultato ad uso residenziale, mentre solo l'8% ad uso terziario ed il 17% ad “Aree a servizi delle imprese (ASPI)” ovvero per attività terziarie private a supporto di industria, dello stesso terziario e dell'artigianato” (Dansero e Spaziante, p. 81).

All'interno di questa enorme trasformazione, stimata in 4.097.254 mq (circa il 12% della superficie totale urbana) rimase comunque molto alta “la quota che, nella trasformazione, è passata da usi privati a usi pubblici (oltre il 62%)” (ibid.), in particolare furono i suoli destinati a verde pubblico a occupare spazi pubblici, il più importante è stato in tal senso l'intervento, sulla Spina 3, della realizzazione del Parco Dora (456.000 mq di superficie). Oggi il verde urbano è vanto della nuova amministrazione che rilancia col Piano Strategico dell'Infrastruttura Verde della Città di Torino³.

Un modello quindi che ha fatto scuola. Come recita una ricerca Espon, nel 2006, Torino, o meglio la sua area allargata provinciale, poteva considerarsi una Strong MEGA, cioè una città metropolitana che poteva ambire a essere competitiva nell'innovazione,

³ <http://www.comune.torino.it/verdepubblico/2020/altrenews20/piano-strategico-infrastruttura-verde.shtml>

nell'attrazione turistica delle reti lunghe, nei flussi dei city users e soprattutto dei metropolitan business (riprendendo la definizione di Guido Martinotti nel 1993)⁴.

L'apice e la fine di questo processo si ha con le Olimpiadi invernali di Torino-2006.

La Torino pirotecnica e stratosferica

Negli anni successivi Torino (e la Città metropolitana) cominciò un lento e progressivo declino registrato dalle analisi internazionali e nazionali (CMT0, 2015), sebbene entro un quadro di maggiore resilienza rispetto al contesto regionale e nazionale, grazie alla sua cintura produttiva.

Si punta sul turismo, la creatività, i giochi. L'esperienza delle Olimpiadi non viene elaborata nei suoi aspetti critici e chi lo fa (il gruppo Omero in primo luogo) non viene ascoltato. Dalla Torino industriale, laboriosa e austera, si passa a quella che a ragione è stata definita la Torino pirotecnica (Belligni e Ravazzi, 2017) e poi stratosferica⁵ nonostante il lascito di quasi 3 miliardi di euro di debiti che producono un costo di interessi passivi di circa 250 milioni l'anno. E' un periodo fondamentalmente di declino: la parte attiva della società è oramai fuori dai confini della città centrale, persino l'Università trova spazi nella cintura: a Torino resta il turismo, la movida e, in maniera tentennante, l'arte e la cultura.

Dal 2006 al 2018 le presenze turistiche crescono notevolmente (del 40%), cresce l'occupazione nel settore dei servizi (in particolare nella ristorazione e bar), diminuisce nel secondario, il tasso di disoccupazione cresce (da poco più del 6% a oltre il 10%, soprattutto quello giovanile), diminuisce il reddito (fatto 100 al 2006 è 93,7 al 2017), aumenta l'indice di vecchiaia. Il motore del turismo e della ristorazione non bastano.

L'area metropolitana resiste molto meglio tanto le città metropolitana di Torino, insieme a Genova, Firenze, Bologna, Venezia, e alla provincia di Bergamo, vengono definite metroregioni "reattive e resilienti" (Rota et al., 2021), "un gruppo che raccoglie le metroregioni che, pur dimostrando nel periodo pre-crisi una crescita occupazionale inferiore alla media, nella fase successiva presentano buone capacità di reazione".

Torino e la sua cintura metropolitana divengono due entità separate, quanto mai prima: il *ring* (soprattutto seconda e terza cintura, dove l'industria è fortemente presente) esprime la parte attiva della città metropolitana, il *core* si muove su un palcoscenico illusoriamente creativo e alimentato soprattutto dalla struttura pubblica, che sostiene i consumi, e dai due grandi atenei, che sostengono la movida e che continuano ad attrarre giovani dal sud (anche durante la crisi pandemica) e qualche straniero (soprattutto il Politecnico). Una risposta sempre più faticosa messa a tacere dalla pandemia, che chiude verosimilmente ogni ambizione di crescita di questo debole modello.

Una nuova fase

Questo modello parte dal suo punto più alto nel 2006 e scema poi lentamente con la crisi economica del 2008 in attività sempre più domestiche rispondenti, affermano i più colti, ai bisogni espressi dalla nuova classe creativa, ipotizzata di Richard Florida (2003): una

⁴ La ricerca Espon (2006) divide lo spazio urbano in 278 Metroregions (aggregazioni di una o più aree provinciali con almeno 250 mila abitanti). Le Metropolitan European Growth Areas (MEGA) sono definite come aree di crescita metropolitana di particolare rilievo. Nel 2006 nella U.E. erano 76, suddivise in 5 classi: 2 Global Nodes, 17 European Engines, 8 Strong Mega (tra cui Torino), 26 Potential Mega, 23 Weak Mega (Espon,2006).

⁵ <https://torinostratosferica.it/>

classe con una sua coscienza e identità fondata sulla tolleranza, talento e tecnologia (le famose 3 T).

In realtà la traduzione nostrana (torinese) della teoria di Florida -che intanto si è fortemente pentito, come si evince dal suo nuovo libro *The New Urban Crisis*- assume aspetti più semplici e pragmatici: la movida torinese non è un settore a elevata inventiva e creatività quanto piuttosto l'ultimo atto di una politica incapace di esprimere innovatività produttiva, green o quantomeno smart.

La fase del globalismo post-industriale, del post fordismo competitivo non è riuscita a creare una città smart, verde, innovativa né una Torino creativa, culturale, stratosferica.

La Torino pirotecnica e stratosferica dei giochi e del *loisir*, sostenuta dai *mass media* e dalla politica di ogni colore, si chiude, emblematicamente, con la sentenza del giudice Rosanna Musa, che condanna il Comune di Torino al risarcimento dei danni subiti dai cittadini per la movida. E' la condanna di un atteggiamento, di un agire politico, che si rivolge alla sola ragione dell'economia ed è sorda, cieca verso le altre ragioni. E' la condanna dell'arroganza economicista che travalica e cancella le legittime ragioni dei luoghi e delle comunità che vi vivono. E' la condanna del globalismo che non fa i conti con i radicamenti territoriali. La classe dirigente ha spesso confuso lo sviluppo locale con lo sviluppo dei locali. La risposta risiede nel concetto di bioregione urbana (Magnaghi, 2020):

- una rete di piccole e medie città dove le aree metropolitane altro non dovrebbero essere che città di città e queste villaggi urbani autogovernati dalle comunità che li popolano, orientati alla chiusura dei cicli di prossimità e all'attivazione di servizi ecosistemici e eco-territoriali;
- si tratta quindi di territori auto governati nelle espressioni dell'economia fondamentale, di prossimità (Collettivo per l'economia fondamentale, 2019), dove tutto quello che la comunità può fare deve farlo, con un sistema produttivo locale a valenza etico-sociale che valorizza il patrimonio e le risorse locali;
- una comunità locale che è anche comunità energetica volta all'autosufficienza attraverso tecniche e tecnologie orientate alla decarbonizzazione, a modi sostenibili di muoversi e di consumare;
- un territorio aperto che comunica e dà forma ai livelli superiori e scambia con i sistemi ambientali, quelli fluviali, i sistemi agroforestali, gli spazi rurali.

In questo progetto eco-territoriale non è quindi il centro, il *core*, il soggetto attivo, motore portante dello sviluppo locale, quanto la periferia, il *ring*, i comuni delle tre cinture, le aree poste al margine dell'urbano, dove è localizzata l'attività industriale e produttiva (Davico al. 2019), dove maggiori sono i contatti e le aperture possibili con i sistemi agricoli, le reti idriche, la qualità paesaggistica, i corridoi naturalistici, che si confrontano con la trama aperta residenziale, dei servizi, delle reti ciclovibili e della griglia della nuova mobilità sostenibile. E' la seconda e terza cintura, cerniera tra l'urbano e il montano e territorio fondante dello sviluppo che è stato chiamato metromontano (Dematteis, 2018)

Un progetto quindi che si interroghi sul nuovo conflitto tra il consumo notturno della movida e la residenza, che dia valore ai luoghi (zone industriali, talvolta vicine a cimiteri o che sovrastano beni culturali, vedi Abbadia di Stura), ai diversi tempi di vita (zone di traffico per soli autoveicoli senza marciapiedi, piste ciclabili finte o sovrastate dai veicoli a motore), dei consumi (grandi supermercati e ipermercati senza verde, spazi asettici senza connotazione), per mantenere e rinnovare la complessità della misura dell'uomo concreto (vitruviano), territorializzato. Un processo quindi più che un piano comprensivo, alla ricerca delle matrici storiche, delle invarianti strutturali che nel tempo hanno plasmato i borghi rurali (in montagna spesso abbandonati), i percorsi naturalistici, le aree agricole, la rete idrica, la

trama produttiva, e che occorrerebbe fare risorgere dentro l'urbano, alleggerendolo, connettendolo agli spazi "liberi" metropolitani.

E' chiaro che questo progetto non può essere chiuso entro la cinta del confine di Torino ma necessità (questa la forza delle Città metropolitane) di una bioregione di area vasta che contenga l'urbano insieme alle aree che formano il vasto capitale naturale e paesaggistico. Si parla di area metromontana con le sue comunità urbane, le comunità di quartiere nelle città, i centri e i borghi negli spazi rurali. Certo occorre invertire lo sguardo perché è nella periferia che ci sono le forze produttive, territoriali, ambientali per lanciare un progetto urbano sostenibile.

Bisogna partire dal fuori e non dal dentro. In tal senso, io credo, che centrale divenga la Corona verde, quello spazio, formato da circa 90 comuni delle cinture di Torino, su cui in passato si è tentato un progetto (voluta dalla Regione Piemonte) con l'obiettivo di connettere tra loro le aree naturali (parchi, fiumi, aree rurali), le presenze storico-artistiche che gravitano su di esse (le Residenze Reali che circondano la città) al fine di valorizzare e tutelare il territorio dell'area metropolitana di Torino dal punto di vista ambientale, economico e sociale, dando vita così a un'unica grande infrastruttura verde.

La domanda espressa da questo territorio non è tanto quello di creare una infrastruttura per il tempo libero e per il turismo di prossimità quanto di valorizzarne le sue caratteristiche di cerniera tra la grande città di Torino e gli spazi naturalistici, di implementarne le infrastrutture sostenibili tra comuni di cintura, liberarle il più possibile dalla necessità dell'auto, far crescere le filiere circolari, la trama nuova produttiva e agricola.

Corona verde porta in dote numerose risorse: la "Corona di Delizie" (cioè la gran parte del sistema delle Residenze Reali, comprese la Reggia di Venaria, il Castello della Mandria, la Palazzina di Caccia di Stupinigi, i Castelli di Rivoli e Moncalieri, la Basilica di Superga, ecc.), i parchi (della Mandria, di Superga, del Sangone, il parco del Po, di Stupinigi, di Monte San Giorgio, ecc.), i vari Siti di Interesse Comunitario (SIC), le Zone di Protezione Speciale (ZPS), le Zone naturali di salvaguardia e le altre aree protette, che fungono anche da corridoi ecologici per la tutela della biodiversità e si integrano alla grande quantità di aree rurali. Porta in dote la trama fluviale dal Po e dei suoi affluenti (Chisola, Sangone, Dora Riparia, Stura di Lanzo, Orco, Malone, ecc.) e quindi una serie di risorse di immenso valore culturale, turistico, naturalistico, ecosistemico.

Tab. 1 Corona verde

Area	164.883 ettari (ha)
Popolazione	1.803.900 abitanti
Aree protette	30.902 ha
Comuni	93
SIC	13.925 ha
ZPS	1.865 ha
Aree dedite all'agricoltura	44.873 ha

Fonte: <https://www.regione.piemonte.it/web/temi/ambiente-territorio/ambiente/corona-verde>

Vi sono le premesse per superare la chiusura Torino-centrica che ha contraddistinto l'urbanistica torinese degli ultimi anni, per promuovere un progetto di vita equo e sostenibile che si riappropri della produzione entro filiere circolari (a scarto nullo), dei valori dei luoghi, delle comunità locali. Centrali in tal senso sono le utilities e le multiutilities non solo come

imprese dell'"economia fondamentale", quella che risponde ai nostri bisogni di vita, ma anche quali "imprese territoriali e territorializzanti", già di dimensioni metropolitana, che rispondono alle necessità locali e sono motori della sua crescita. Vi sono le condizioni per una grande innovazione metropolitana e per dare slancio a una nuova visione territoriale integrata che faccia tesoro delle opportunità offerte dalle risorse comunitarie (Next Generation EU e nuova programmazione dei fondi strutturali 2020-2027).

Vi sono le condizioni per avere una governance integrata necessaria all'aggiornamento del Piano territoriale regionale, al Piano territoriale metropolitano e al suo Piano strategico, all'Agenda 2030 alla città metropolitana, alla Strategia regionale per lo sviluppo sostenibile, ai Piani d'Azione per l'Energia Sostenibile e il Clima prodotti da numerosi comuni (tra cui Torino). Forse è giunto l'ora che i diversi livelli di programmazione si parlino, forse è giunta l'ora di sentire le voci delle comunità locali, dei borghi/quartieri, le voci dei luoghi e delle classi sociali che quei luoghi vivono e formano .

Bibliografia

- Belligni S. e S. Ravazzi, (2013), La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino, Il Mulino, Bologna
- Città di Torino, (2020), Piano Strategico dell'Infrastruttura Verde della Città di Torino, in <http://www.comune.torino.it/verdepubblico/2020/altrenews20/piano-strategico-infrastruttura-verde.shtml>
- Città metropolitana di Torino, (2015), Documento di Inquadramento Socioeconomico e Territoriale per il Piano Strategico della Città Metropolitana di Torino, www.cittametropolitana.torino.it/cms/risorse/territorio/dwd/pianificazione_strategica/pdf/Report_PS_IRES_totale.pdf
- Collettivo per l'economia fondamentale, (2019), Economia fondamentale. L'infrastruttura della vita quotidiana, Einaudi, Torino
- Dansero E. e Spaziante A., (2016), Scoprire i vuoti industriali: analisi e riflessioni a partire da censimenti e mappature di aree industriali dismesse, in Armano E., Dondona C.A., Ferlaino F., Postfordismo e trasformazioni industriali, IRES, Torino <https://www.byterfly.eu/islandora/object/librib:298471#mode/2up>
- Davico L., (2019), Un tessuto economico che cambia, in Ciaffi D., Crivello S., Davico L., Mela A., Torino. Economia, governo e spazi urbani in una città in trasformazione, Rubettino Soveria Mannelli
- Dematteis G. (2018), The Alpine Metropolitan-Mountain Faced with Global Challenges. Reflections on the Case of Turin, in 'Revue de géographie alpine', 106-2 : 2018, <https://doi.org/10.4000/rga.4402>
- ESPON, 2006 ATLAS Mapping the structure of the European territory October, www.espon.eu/sites/default/files/attachments/final-atlas_web.pdf
- Florida R., (2003), L'ascesa della nuova classe creativa, Mondadori, Milano
- Le Corbusier, in Vers une architecture, G. Crès et Cie, Paris 1924
- Magnaghi A., (2020), 'Il Principio territoriale', Bollati Boringhieri, Torino
- Montanari G., (2021), Torino Futura. Riflessioni e proposte di un ex sindaco, Celid, Torino
- Rota F. S., M. Bagliani, P. Feletig, F. Ferlaino, (2021), La resilienza delle metroregioni italiane nel periodo della crisi economica mondiale 2008-2016 tra sensibilità e capacità occupazionale, Rivista geografica italiana, CXXVIII, Fasc. 1, marzo 2021, Issn 0035-6697;